

Renato Barilli

L'alba del freudismo

Sono l'autore di un saggio, *L'alba del contemporaneo*,¹ che tuttavia, cosa non risultante dal titolo, si occupa quasi unicamente di fatti relativi alle arti visive, dato che in sostanza si trattava di una serie di corsi da me tenuti nella mia attività ufficiale di docente di materia storico-artistica, al Dipartimento arti visive dell'Università di Bologna, corso DAMS. Però risultavano pure ampie tracce che portavano a stabilire legami con l'"altro", per la mia natura curiosa di studioso che ha sempre battuto nello stesso

tempo l'area del visivo e quella della narratologia. In fondo, già allora si intravedeva una possibile "alba del contemporaneo" che avrebbe potuto occuparsi di fatti relativi a materia psicologica, anzi, diciamo meglio, già psicoanalitica, e dunque se ne poteva ricavare una sorta di "alba del freudismo", ed è proprio la prospettiva che ora, chiamato a dare un contributo a una pubblicazione specifica in argomento, intendo far emergere.

Bisogna cominciare dal "contemporaneo", etichetta cui

sono sempre stato fedele, per ossequio al tradizionale manuale di storia con relative periodizzazioni, che del resto sono state adottate anche nel sistema universitario, in cui, a livello concorsuale e di docenza, si è sempre fatta distinzione, appunto, tra il contemporaneo e il moderno – anche se nella pratica quasi sempre una simile distinzione è stata scavalcata, e il moderno si è imposto sul peraltro quasi sinonimo termine di contemporaneo, al punto che da tempo vengo proponendo di sostituire al vacuo e non stringente “contemporaneo” un più significativo “postmoderno”, che presenta il vantaggio di comprendere già in sé un indice di sequenzialità rispetto all’età moderna. Si potrà obiettare che con postmoderno si intende di solito una fase a noi assai più vicina, in sostanza gli ultimi decenni del secolo scorso, ma non si è mai riusciti a tracciare una netta linea di confine rispetto a una anteriore modernità. Consiglio, di conseguenza, di considerare il postmoderno, se preso in accezione propria e ristretta, come

la fase ultima, autunnale, pomeridiana, di un’onda lunga partita, come vogliono i manuali, fin dalla fine del Settecento, e dunque in sostanza coeva, sinonima, intercambiabile rispetto al fragile concetto di contemporaneità.² Questioni, senza dubbio, di pura superficie, di dettaglio terminologico, meglio quindi affrontarne altre più di sostanza, alla luce delle quali risulta assolutamente insostenibile la pretesa dei manuali, a questo punto da abbandonare alla loro sorte, per cui il contemporaneo, o postmoderno, sorgerebbe con la Rivoluzione francese, evento, invece, in cui è da vedere il trionfo della precedente età moderna, dominata dalla borghesia e dai suoi valori, e anche dagli indici di repressione fortissima applicati agli impulsi provenienti dagli strati inferiori della psiche. Si sa che alle origini dell’età borghese si ritrova un’etica ispirata per massima parte dal calvinismo, dal puritanesimo, con la feroce repressione di quanto sa di sesso, di festa, di concessione al piacere dei sensi; ogni sforzo deve essere

rivolto a conseguire il successo negli affari, il che sarebbe un segno eloquente, per chi lo ottenesse, di essere in grazia di Dio, e dunque predestinato alla salvezza finale. Se esaminiamo i cosiddetti “immortali” principi della Rivoluzione francese, a cominciare dalla proclamazione della *liberté*, dovremo subito constatare che anche solo un minimo di libertà sessuale era assolutamente escluso. In quel giro di anni stonava, appariva addirittura satanica la predicazione estremamente aperta e tollerante in quella direzione pronunciata da Sade, persona da condannare come bieco trasgressore e da gettare in carcere. La Rivoluzione Francese era figlia dei Lumi, e dunque il soggetto umano doveva essere dominato dal *cogito ergo sum* cartesiano, la luce della ragione era un *primum* da imporre assolutamente su quanto se ne stesse nelle tenebre della sotto-coscienza, relegato in una oscurità insondabile, appena a un passo dall'opacità impenetrabile della materia, della *res extensa*.

Dove invece reperire una sorgente di diversità, una serie di fenomeni tali da costituire davvero la differenza, da imprimere la rottura, rispetto a una modernità razionalista, illuminista, del tutto sottoposta, per dirla già con le categorie di Freud, al dominio dell'Ego o del Superego? Accetto da un quarantennio l'insegnamento magistrale di Marshall McLuhan che ci esorta a cercare prima di tutto l'assetto mediale, o diciamo pure la parola, tecnologico, attorno a cui si costituisce un'intera galassia di apporti concomitanti provenienti da tutti i settori del sapere, in una determinata epoca storica. McLuhan ci ha dato in modo insuperabile le coordinate di una Galassia Gutenberg, che appunto, per stare in questo ambito di osservazioni, esige un grado massimo di repressione di quanto riguarda il lato oscuro della nostra vita psichica. L'età moderna, per questo verso, ha rappresentato forse il culmine, rispetto ad ogni tempo, di quello che un pronto seguace di Freud, Herbert Marcuse, avrebbe poi definito

come repressione addizionale. Purtroppo McLuhan non ha scritto una successiva Galassia dedicata all'età contemporanea (postmoderna), però ha additato con sicurezza il fatto indubbio che, per lo meno dalla seconda metà dell'Ottocento fino a noi, l'elettromagnetismo, e l'elettronica come sua parte integrante, hanno costituito il nocciolo più intrinseco della nostra cultura. A dire il vero, almeno per quanto mi risulta, l'attenzione del teorico canadese non si è mai spinta a guardare indietro verso la fine del Settecento, come del resto non si è mai interessata delle etichette manualistiche di moderno e contemporaneo, quasi del tutto assenti dal sistema didattico nordamericano, quindi a questo punto mi permetto di subentrare io stesso, da allievo virtuale, non da cieco ripetitore, da coerente ed organico estensore dei cardini del McLuhan-pensiero. Ebbene, la storia della scienza ci dice che, proprio negli anni in cui i manuali predicano il congedo dal moderno e l'inizio del contemporaneo (del postmo-

derno), ci sono numerosi scienziati che avvistano il prepotente avvento sulla scena della novissima energia insita nell'elettromagnetismo, ovvero si danno, secondo i loro termini, allo studio dell'elettrologia.³ Che fenomeni di ordine elettrico fossero sempre esistiti in natura, era nozione del tutto pacifica ed acquisita, basti pensare che il vocabolo di base in un simile ambito viene dal greco "electron", a indicare una sostanza naturale quale l'ambra, che fin dalla notte dei tempi aveva manifestato la singolare peculiarità di attrarre a sé certi materiali. Ma un conto è prendere atto dell'esistenza di una anomalia di natura, un altro sottoporla ad attenta sperimentazione, come proprio in Italia fece un nostro lontano collega, Luigi Galvani, che magari, all'Archiginnasio, allora sede ufficiale dell'Alma Mater, faceva disquisizioni di medicina e di anatomia con eloquenza forbita ma alquanto inconcludente, mentre poi nel pomeriggio si ritirava in Palazzo Poggi, allora sede di una rinomata Accademia delle scienze, per condurvi espe-

rimenti avanzatissimi, magari sfruttando anche gli apporti del caso, come del resto succede tante volte agli sperimentatori più audaci, venendo a premiarne l'intraprendenza. Si conosce quella particolare sua esperienza che consisté nell'appendere delle rane, morte e scorticate, consueto oggetto delle sue ricerche, a una ringhiera metallica, dove le vide zampettare quasi in delirio. Da quella loro gesticolazione *post mortem* nacque addirittura un vocabolo che sussiste ancor oggi, e trova esistenza nelle diverse lingue dell'Occidente, perfino in inglese. Chi si agita sfuggendo al controllo di una cautelosa razionalità per abbandonarsi al soffio di una impetuosa energia viene detto "galvanizzato". Il nostro scienziato, a quel modo, aveva scoperto che le rane, o in genere gli animali tutti (compreso l'uomo) sono contenitori di energia elettrica, la quale, a contatto con un conduttore metallico, crea un circuito, anzi un cortocircuito da cui sprizzano scintille provocando movimento nei corpi. A lezione per burla, ma

non troppo, dicevo ai miei allievi che potevano togliere dalle auto la batteria e sostituirla con una serie di rane morte, da cui avrebbe potuto scaturire la fiammella necessaria per far "scoppiare" la miscela contenuta nel carburatore. Nello stesso periodo un altro italiano, Alessandro Volta, scopriva e inventava qualcosa di analogo mettendo a punto la pila che da lui prese il nome, e presentandola solennemente, in un anno tondo tondo come il 1800, a Napoleone Bonaparte, a Milano. Anche in questo caso materiali vari, ma nessuno dei quali di estrazione organica-animale, venivano posti a contatto, così producendo un vero e proprio generatore di corrente elettrica. Questi due esperimenti costituirono l'"alba" di una nuova storia dell'umanità, assai più degli eventi allora in apparenza più rivoluzionari riferibili a quanto stava avvenendo a Parigi. Da lì parte un'onda lunga che, attraverso vari passaggi intermedi, giungerà fino a Albert Einstein. In fondo, già allora si era scoperto che all'origine di tutto c'è

un'energia straripante, per fortuna o per disgrazia contenuta, compressa, repressa da un principio opposto, la massa, erede, in definitiva, della *res extensa* cartesiana. E sappiamo bene che ne nasce anche il dilemma, ancora esistente ai nostri giorni: liberare l'enorme potenziale latente negli elettroni, spezzare l'equilibrio che li trattiene nelle maglie dell'atomo, o invece lasciarli imprigionati entro la solidità e inerzia della massa?

Forse a questo punto il lettore ha già capito dove voglio arrivare, ricordando che, a livello metodologico, sono un sostenitore di una proposta proveniente dal sociologo francese della letteratura Lucien Goldmann, secondo cui all'interno di una determinata epoca, gli apporti provenienti dai vari operatori, nelle scienze e nelle arti, risultano in sostanza "omologhi", vale a dire che dalle loro rispettive procedure si possono estrapolare degli schemi di funzionamento che al confronto risultano identici, almeno nelle loro grandi linee. E dunque, alla celebre equazio-

ne einsteiniana che fissa il rapporto tra energia e massa, tra una straripante fonte di impulsi e un principio dialetticamente oppositivo di freno, si può comparare, anzi, meglio, dichiarare omologo quel tanto di altamente corrispondente che possiamo reperire nella dottrina freudiana. Se ci trasferiamo in territorio psichico, scopriamo che anche lì c'è un principio sommamente energetico, cui Freud dà una serie di nomi: eros, Es, Inconscio, *libido*, principio del piacere, che però sconvolgerebbe troppo i nostri ritmi di vita, se non intervenisse un omologo di quel che è la massa in fisica, cioè il principio oppositivo rappresentato dall'Ego, o dal Superego, a trattenere, censurare, reprimere. Però con l'avvertenza che se la repressione diventa troppo coibente, ne discendono la malattia psichica, la nevrosi. E ritornando sull'altro fronte, siamo sicuri che sia davvero giusto censurare, frenare senza appello i processi di fissione nucleare? Non ci priviamo in tal modo di una fonte energetica che potrebbe diventare indispensabile

quando, prima o poi, le riserve di idrocarburi si esauriranno? Del resto, si sa che gli scienziati, ben conoscendo i pericoli insiti nella fissione dell'atomo, si stanno adoperando per giungere a un più controllabile e graduabile procedimento di fusione. Anche in ambito psicoanalitico esiste il problema di trovare un giusto equilibrio tra una conveniente fuoriuscita delle energie del sottosuolo, e il mantenimento di una crosta residua investita del compito di reprimerle, o invece di lasciarle filtrare in misura controllata e accettabile. E vale qui più che mai l'ammonizione di Marcuse, che in tutti i casi la nostra epoca deve e può eliminare molti gradi di repressione addizionale, il costume sociale odierno ci mostra che ormai è l'ora di allentare le briglie da cui in passato veniva intrappolata la forza dirompente dell'eros. Si pensi ai grandi mutamenti psico-sociali rappresentati dalla accettazione del divorzio, e delle coppie che si uniscono o si separano in piena libertà.

Mi sono precipitato subito ad additare il terminale di questa lunga vicenda, considerandolo su entrambi i fronti, dei fatti riguardanti la fisica, e dell'altro relativo alla materia psicologica. Ma un simile apparentamento si poteva scorgere già nella lontana fase precoce dell'"alba", ovvero, agli esperimenti anticipatori di Galvani e di Volta è lecito associare, dichiarare omologhi, risultati rintracciabili, a livello di scienze umane, in dichiarazioni, riflessioni, proposte di ordine letterario, o in figurazioni rinvenibili nel campo delle arti visive. In particolare, c'è un gigante che si erge a occupare risolutamente le varie caselle della letteratura e dell'arte, con date abbastanza corrispondenti a quelle dei due scienziati, si tratta dell'inglese William Blake (1757-1827),⁴ straordinaria figura di poligrafo, autore di riflessioni filosofiche, pronunciate con toni oscuri ed ermetici, ma talvolta di abbagliante evidenza, rintracciabili nei suoi *Libri profetici*, soprattutto in uno di essi, *Il matrimonio tra il cielo e l'inferno*. Vi leggiamo infatti:

“L’energia è la sola vita... e la ragione è il confine o circonferenza esterna dell’energia”, “L’energia è piacere eterno”. Troviamo anche un presentimento della possibilità che intervenga un principio opposto a cercare di ostacolare questa fonte esuberante: “Coloro che reprimono il desiderio lo fanno perché il loro desiderio è tanto debole da lasciarsi reprimere”. Il grande autore inglese è perfettamente consapevole circa il ruolo negativo che eserciterebbe sulla nostra vita psichica un intervento troppo frenante nei confronti della sorgente spontanea insita in ciascuno di noi: “La prudenza è una vecchia zitella... Colui che desidera ma non agisce nutre la pestilenza”. E nella sua attività di letterato, di poeta, sono pronte a venirgli alla penna altre efficaci metafore, ricavate dall’acqua, che deve prorompere a cascata, e non stagnare corrompendosi. Se si tratta di animali, conviene disprezzare i cavalli, troppo passivi, tanto da lasciarsi castrare, meglio le impetuose e non addomesticabili tigri. Da artista anche visivo, Blake

passa a ideare delle figure di un olimpo a propria misura, designandole con vocaboli di sua invenzione, ma di abbastanza trasparente significato. Viene prima di tutto la raffigurazione di un Dio Padre-Padrone, come un vegliardo dalla lunga barba bianca che frena, schiaccia, sottomette ogni altra creatura, a cominciare da Adamo. Questa figura, in cui “albeggia” l’istanza che Freud definirà del Superego, viene detta Urizen, da intendersi come una beffarda o indignata esclamazione: guardate, voi cartesiani, illuministi, che cosa è mai la “vostra ragione”, *your reason*, appunto un principio assiderante, congelante. Il neologismo, ritengono altri, potrebbe venire dal greco “orizein”, da cui orizzonte, in tal caso starebbe a designare un principio che limita, chiude, restringe. Per fortuna che contro questa invernale presenza di un Dio Padre, assai simile al Dio del Vecchio Testamento, si contrappone il Dio Figlio, o del Nuovo Testamento, che è un baldo giovane sprizzante energia da ogni poro, detto Orc o Los, a-

nagrammi dei due massimi principi energetici, il Cor insito nel profondo del nostro organismo, o il Sol, che è la centrale atomica, ovvero l'esplosione nucleare in perenne attività, fonte provvidenziale di ogni traccia di vita sul nostro piccolo pianeta. Nella sua versatilità smisurata, da autentico Leonardo da Vinci, però con segno invertito, dato che Leonardo fu il sicuro fondatore della modernità, che invece Blake si propone di abbattere, anche lui comunque si vale dell'arte del disegno, anzi, dell'incisione su lastra, e dunque questi idoli di una mitologia personale assumono forme manifeste, si fanno immagini di prepotente evidenza.

Ma qui, per rispetto dell'ambito disciplinare in cui intendo muovermi, lascio cadere le tante altre omologie che, nel saggio sopra citato, e in rispondenza con la sua genesi da corsi di storia dell'arte, mi portano a rintracciare altri casi di artisti omologhi di Blake, come il suo anticipatore Füssli, e Goya, di cui in genere si fraintende la didascalìa

da lui stesso vergata a commento di una splendida incisione, posta in apertura dell'album dei *Capricci*: il sonno della ragione produce mostri. Iattura, danno incalcolabile, se si ascoltano gli inconsolabili sostenitori del razionalismo, mentre in clima pre-freudiano ci si deve affrettare ad aggiungere: per fortuna che questo succede, ovvero *oportet ut scandala eveniant*, in fondo i capricci goyeschi sono già una strenua interrogazione sui significati reconditi dei sogni notturni.⁵

Ma rimaniamo pure in ambito letterario, da cui evidentemente si possono trarre più facilmente anticipi di sapore pre-freudiano. E procediamo pur sempre a colpi di omologia, andando a reperire identità funzionali tra autori in apparenza lontani tra loro, magari senza rapporti diretti. In merito mi sono valso altre volte di una similitudine divertente, ricavata addirittura da fenomeni venatori, osservando che chi si pone alla ricerca di omologie si comporta come i cacciatori di selvaggina che sono auto-

rizzati a inseguire la loro preda infischandosene dei recinti di delimitazione dei vari poteri. Così, possiamo non esitare ad associare all'oscuro, ai suoi tempi isolato, quasi ignorato Blake, un ben altrimenti noto, anzi, signore delle lettere, dell'alta società, quale senza dubbio era Goethe, però osservando l'obbligo di rispettare in ogni caso che tra i candidati all'omologia ci sia una corrispondenza cronologica, che insomma possano apparire tutti come operatori all'interno della medesima fase culturale. Goethe era nato otto anni prima del suo ignoto corrispondente britannico, ma le sue opere già perlustravano allo stesso modo il continente pre-freudiano. Per esempio, Werther è un giovane che non vuole sottostare ai precetti dell'universo borghese, da cui viene l'invito ad essere furbi nella vita di relazione, abili a sbrigare gli affari, a conquistare il successo, e quindi a divenire un buon partito cui i genitori, se anch'essi del tutto ligi al costume borghese, darebbero volentieri la figlia. Invece Werther è turbato

dai richiami che gli giungono dal profondo, inducendolo ad ascoltarli, il che fa di lui un inetto, un buono a nulla. Solo i fanciulli lo sentono vicino a loro, per il semplice fatto che non sono ancora del tutto assoggettati alle forze della repressione. Ma se da Goethe si vuole ricavare un chiaro anticipo verso una sessualità più aperta, che sa bene come, si potrebbe dire con una massima popolare, al cuore non si comanda, dobbiamo venire al sorprendente romanzo goethiano *Le affinità elettive*, primo a indagare sulla crisi di coppia, parlandoci di due coniugi in apparenza irreprensibili, Edoardo e Carlotta, senonché quest'ultima si procura i guai con le sue mani adottando un'orfana nulla tenente, Ottilia. Succede l'inevitabile, Edoardo si innamora di quella giovane introdotta in famiglia, ma poiché egli è una brava persona tenta di resistere, obbligandosi perfino a un lungo viaggio fuori dal nido coniugale, ma la moglie è chiaroveggente ed emette una sentenza che non lascia margini, vie d'uscita: "la coscienza

za, mio caro, non è un'arma sufficiente". Del resto, lei stessa si sente attratta da un quarto personaggio entrato a far parte del quadro familiare, un introverso capitano in pensione. I tempi sono ancora acerbi, per cui alla coniuge e al quarto in scena riesce più facile frapporre alle "affinità" dettate dall'eros una barriera protettiva, e quindi tra loro la scintilla non diventerà fiamma. Anche Ottilia è correttamente repressa, si sente in colpa per aver alimentato la crisi della coppia, che era stata così ospitale nei suoi confronti, e per auto-punizione si lascia morire, anche perché ha commesso un crimine, o più precisamente quello che in termini freudiani si dovrebbe definire un atto mancato, ovvero ha causato la morte del figlioletto nato dai due coniugi, quando si erano uniti in un ultimo amplesso prima che lei stessa ne procurasse il reciproco raffreddamento. Uscita in barca col bambino, ne provoca l'annegamento, senza che ovviamente entri in gioco una sua volizione palese, ma ci pensa l'inconscio, già pronto a

intervenire nell'ombra.⁶

Del resto, anche i nostri letterati non erano affatto esenti dallo stabilire a loro volta sorprendenti omologie con questi partner d'oltralpe. Vittorio Alfieri, nella *Mirra*, mette in scena addirittura il dramma dell'incesto, cioè una poderosa volizione a livello profondo che la vittima, Mirra, trasportata dall'impulso "malsano" verso il padre, non riesce a confessare a se stessa, pur avvertendo quel non so che di travolgente, di asfissiante che preme su di lei. Purtroppo un provvidenziale psicoanalista, col relativo lettino su cui distendersi, allora non esisteva, e dunque non le resta che mormorare alla fida nutrice Euriclea: "... né asconder cosa a te potrei ... se pria non l'ascondessi anche a me stessa". Di sicuro Mirra ha la consapevolezza di come sia inutile cercare di resistere, con le armi della ragione e dell'autocontrollo, a quanto si agita nel suo petto:

irato un nume, implacabile, ignoto, entro al mio petto

si alberga, e quindi ogni mia forza è vana
contro alla forza sua...⁷

Si sa poi che Ugo Foscolo ha il merito di comprendere a volo il potere rivoluzionario del Werther goethiano, e si affretta a condurne una valida trasposizione nella nostra lingua, affidata alle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, dove troviamo dichiarazioni che forse, così esplicite, non si trovano nel testo goethiano ispiratore, sollecitando invece un aggancio diretto con gli spunti blakeani: “Cos'è l'uomo, se tu lo abbandoni alla ragione fredda, calcolatrice? Scellerato, e scellerato bassamente”. Ovviamente Ortis si trova spiazzato, nel far la corte a fanciulle inserite in un corretto ossequio dei costumi borghesi, allo stesso modo di quanto capita a Werther. L'eroe foscoliano se la deve vedere con Odoardo, uomo insignito di tutte le possibili qualità positive, che “... sa di musica; giuoca bene a scacchi; mangia, legge, dorme, passeggia, e tutto con l'oriuolo alla mano”.

Inutile dire che l'orologio consacra un tempo parcellizzato, fatto di segmenti ridotti, riportabili sugli assi cartesiani, che a loro volta riprendono gli schemi della geometria euclidea, un puro concentrato di dogmi e di punti forza dell'universo moderno, mentre quello contemporaneo-postmoderno contrapporrà il tempo vissuto, o comunque liberato da parametri esterni, come ci insegnerà la relatività einsteiniana, di nuovo, anche per questo aspetto, omologa all'insegnamento freudiano, che certo per parte sua non crede che l'orologio possa misurare il flusso della corrente di coscienza, o più ancora dell'inconscio, per esempio del lavoro onirico. Questo in genere può essere considerato il merito della versione foscoliana rispetto al prototipo datoci da Goethe, l'aver reso più eloquenti certe conseguenze, come quando Ortis, in una sua passeggiata, incontra un rozzo guardiano dei campi, più schiavo dei pregiudizi borghesi di quanto non siano i suoi stessi padroni, assolutamente assoggettato al primato da doversi

riconoscere al possesso della “roba”. Costui squadra con sospetto il malcapitato che gli si para innanzi, lo sente come un “non adattato”, e gli pone a sfida il quesito fatale: “Avete voi possessioni?”, che è l'unico criterio a dettare legge in un universo moderno. Ortis, campione dell'essere, ovvero del dare ascolto ai lieviti profondi della vita psichica, contro l'ottuso culto dell'avere, risponde in tono di sfida sarcastica: “sdraiatevi sui vostri prati, se ne avete...”.⁸

Ma ritornando alla straordinaria creazione mitica di Blake affidata a Urizen, e ricordando che nel vocabolo si può cogliere una contestazione della frontiera opposta dalla ragione, come non ricordare la folgorante omologia rintracciabile nell'*Infinito* leopardiano? Anche là c'è una siepe “che dell'ultimo orizzonte il guardo esclude”, ma se la si supera di slancio, ci si può fingere al di là di essi “infiniti spazi”, fino a provare un senso di vertigine. Per carità, non si dica che tutto questo è romanticismo, oppure se ne

dovrebbe espellere d'ufficio il Manzoni, assolutamente refrattario a queste problematiche. E non si parli neppure di un pericoloso trionfo dell'irrazionalismo, non comprendendo invece che questi vari operatori, dall'interno dei rispettivi territori, scorgono l'instaurarsi di una nuova razionalità, quella dell'energia atomica-elettronica in campo tecnologico-scientifico, o di una vita psichica a più livelli, col continente dell'Inconscio su cui conviene indagare, comunque non lasciandolo *out of bounds*. Peraltro, accuse di non scientificità, o di caduta nell'irrazionale continuano ad essere emesse contro Freud, mentre a dire il vero non sembra che nessuno oggi proceda in modo simile nei confronti della fisica einsteiniana, ma senza scorgerne i profondi legami di omologia con l'altro pilastro dei nostri tempi.

RENATO BARILLI – Nato nel 1935, ha insegnato a lungo Fenomenologia degli stili al corso DAMS dell'Università di Bologna, di cui ora è professore emerito. I suoi interessi, muovendo dall'estetica, sono andati sia alla critica d'arte sia alla critica letteraria. Nell'ambito di quest'ultima si possono ricordare *Dal Boccaccio al Verga. La narrativa italiana in età moderna* (Bompiani, 2003) e *La narrativa europea in età moderna. Da Defoe a Tolstoj* (Bompiani, 2010), oltre a studi monografici che hanno riguardato Pascoli, D'Annunzio, Svevo, Pirandello, Kafka, Robbe-Grillet. Tra i titoli di carattere filosofico, *Bergson. Il filosofo del software* (Raffaello Cortina, 2005). Il testo di base del suo insegnamento è stato, per un quarto di secolo, *Scienza della cultura e fenomenologia degli stili*, ora ripubblicato dalla BUP di Bologna. Volumi riassuntivi della sua attività di docente si possono considerare anche *L'arte contemporanea* (Feltrinelli, 2005), *Storia dell'arte contemporanea in Italia* (Bollati Boringhieri, 2007), infine un recente, e davvero conclusivo, *Arte e cultura materiale in Occidente. Dall'arcaismo greco alle avanguardie storiche*, sempre presso Bollati Boringhieri. Ha affidato le sue memorie a *Autoritratto a stampa* (Lupetti, 2010).

NOTE

- ¹ R. Barilli, *L'alba del contemporaneo* (1996), Feltrinelli, Milano 2008.
- ² Il mio più esplicito contributo in materia è svolto in, *Dal moderno al postmoderno, Storia generale della letteratura italiana*, vol. XII, Motta, Milano 2004.
- ³ Per una più attenta analisi di queste ipotesi di diversa impostazione storiografica rimando al mio libro di testo, *Scienza della cultura e fenomenologia degli stili* (1982), BUP, Bologna 2007.
- ⁴ In proposito rimando a, *L'alba...*, cit., pp. 122-156, in cui si troveranno anche i riferimenti alle trad. italiane dei passi riportati.
- ⁵ Anche in questo caso si veda, *L'alba...*, cit., pp. 44-92.
- ⁶ Per questi riferimenti goethiani rimando al mio, *Goethe scopre l'esistenza del sottosuolo*, in Id., *La narrativa europea in età moderna*, Bompiani, Milano 2010, pp.93-105.
- ⁷ In questo caso rimando al mio, *Alfieri: memorie che pescano nel profondo*, in Id., *Dal Boccaccio al Verga. La narrativa italiana in età moderna*, Bompiani, Milano 2003, pp. 225-236.
- ⁸ Rimando al paragrafo successivo dello stesso libro e capitolo, *Ortis, comparsa dell'“anima bella”*, pp. 236-243, cui segue un successivo,

Leopardi: l' "anima bella" si scopre inetta, pp. 243-247, in Id., *Dal Boccaccio...*, cit., Milano 2003.